

MARTEDÌ
3 AGOSTO
1976

lire 150

dopo
aver
sentito il
programma

Il PCI sembra avere oggi un'unica preoccupazione: quella di dimostrare quanto poco entusiasta sia, ma anche con quanta umiltà, profonda convinzione e attenzione, arrivi all'obiettivo che da anni persegue, a possedere di governare con la sua politica.
Si sprecano le dichiarazioni. Anzi che ricordano a tutti il PCI non ha ancora una politica, che deciderà solo a partire dalla linea politica e dal programma di indirizzo, ma intanto, e a giudizio degli altri agisce come una parte integrante e decisiva del governo: « proprio perché la nostra adesione sarebbe determinante, nessuno può immaginare che la nostra politica sia una sorta di parte a parte, infatta ha ragione: questa adesione, ben lungi dal essere un osservatorio, è un anno a guardare ».
« Il che la DC propone, svoltura non solo « idee per il programma » ma concrete provvedimenti per recuperare la governabilità in questi anni perduti dalle braccia dei proprietari, per ridare un tono a quest'Italia ingovernabile.
Le posizioni sui fatti di Avemna e sull'ordine pubblico in generale, sulla ripresa produttiva, che pur troppo non ha rimesso il momento dell'occupazione, sulla moralizzazione della vita pubblica e sulla sicurezza dei cittadini mo. Continua a pag. 6

Continua la lotta degli occupanti

Secondo il sindaco del PCI il silenzio deve regnare a Genzano

Provocazioni dei giovani della FGCI. Sindaco e vicesindaco mancano ancora agli appuntamenti: « Finché c'è Lotta Continua non ci sarà la casa »

GENZANO, 2 — Prosegue la lotta delle venti famiglie di Genzano. Nonostante le condizioni di estremo disagio (la vita, sotto il capannone, è durissima, ieri un bambino ha avuto un attacco di enterite) la decisione di restare uniti e rompere il muro del silenzio e di cinismo costruito dalla giunta rossa, è unanime. Venerdì sera tutte le famiglie sono andate in piazza, come già nei giorni precedenti, a discutere la loro lotta: una mostra fotografica, lo striscione, i megafoni, hanno gli strumenti con cui riprendere il rapporto coi lavoratori di Genzano, in una discussione quotidiana che aveva, nei giorni precedenti, costretto la giunta a riaprire la trattativa. Ma il metodo di discutere ogni giorno, in piazza, di fronte a tutti, i problemi della lotta, e le questioni del comune (come quella dei 500 milioni recentemente assegnati a Genzano per il risanamento del centro storico) non piace al sindaco « rosso ».

Un gruppo di una quindicina di giovani burocrati della FGCI circonda alcune donne, e manifesta tutta l'incredibile spocchia dei giovani revisionisti, poi sopraggiungono le macchine del commissariato a dire che il comizio è vietato. Dopo cinque minuti, da un gruppo di « fedelissimi » del partito (in particolare è stato visto far loro il nipote del sindaco), partono parole pesanti. La voglia di rispondere per le rime è tanta, ma gli occupanti capiscono che la rissa farebbe un fa-

LOTTA CONTINUA



SEVESO (MI): Sgomberate altre 400 persone

Per la NATO l'antidoto al suo veleno TCDD è un segreto militare: via dall'Italia gli imperialisti!

I medici che dovrebbero aiutare le donne incinte sono invece totalmente all'oscuro degli effetti del gas velenoso. L'unico intervento delle autorità consiste nell'allargamento progressivo della zona recintata. L'unico aiuto consistente resta ancora quello internazionalista dei compagni vietnamiti



MILANO, 2 — Mentre altre 400 persone hanno abbandonato le loro case situate nella zona inquinata dalla nube tossica (partendosi dietro solo una val-

ligia con gli indumenti necessari, per ordine delle autorità sanitarie) e sono stati sistemati nell'hotel Agip a fianco della superstrada Assago, nella scuo-

la media di Seveso, si è aperto stamattina il consultorio familiare. Un gruppo di medici della clinica Mangiagalli di Milano è a disposizione per la popolazione colpita dall'avvelenamento di TCDD. Ovviamente, ancora una volta, la delusione delle decine di donne che si fanno visitare, come di quelle che sono andate direttamente alle Mangiagalli nei giorni scorsi, è molto grande: non c'è niente di sicuro, i medici non conoscono gli effetti del veleno della nube sui nascituri, tutto quello che dicono è fanno è a livello di ipotesi, anche se la tragica esperienza del Vietnam parla di altissime percentuali di malformazioni e di aborti.

Un consultorio dovrebbe fare opera di informazione e di prevenzione, ma ormai che il disastro è successo non può fare quasi niente.

Di consigliare l'aborto invece non se ne parla. E come al solito, saranno le

donne, sole, a dover decidere. L'onorevole radicale Emma Bonino presenterà alla commissione parlamentare della sanità in questi giorni una proposta per la liberalizzazione dell'aborto per le zone colpite dalla nube e la proposta di prevenire nuove nascite attraverso la distribuzione gratuita di anticoncezionali per qualche anno.

Per la quarta volta oggi i militari spostano il filo spinato allargando la zona contaminata. Sono ormai circa un centinaio di ettari di terreno recintato. Nonostante questo lo sgombero delle persone abitate in zona è stato fortemente ridimensionato. Venerdì, quando la « zona A » era stata allargata da 39 fino a una sessantina di ettari, si era parlato di non più di un migliaio di sgomberi. Oggi, — che la zona contaminata è stata ulteriormente allargata — si stanno invece eseguendo sgomberi soltanto di 170 famiglie, un totale che non supera le 400 persone. E' un fatto di gravità, inaudita. Dopo ventitré giorni c'è ancora gente che, grazie alla complicità e alla inefficienza delle « autorità proposte — vive, respira, mangia, in zone sicuramente avvelenate da sostanze di cui pochi sanno, e chi sa non vuole dire — i reali effetti, la vera pericolosità. Sono stati resi noti questa mattina i risultati delle necropsie sugli animali, che sembrano confermare in pieno le affermazioni del professor Thon Thát-hut, dell'ospedale di Hanoi: la diossina il TCDD, il clorofenolo e gli altri potenti veleni sparsi nei 100 ettari di terreno tra Seveso, Barucana e Cesano Maderno, colpiscono le vie respiratorie, i polmoni, il fegato, i reni.

Ancora non si è riusciti a stabilire con certezza su quali organi agiscono in specifico ognuno dei componenti del TCDD, e ognuno degli altri veleni (non ancora tutti noti) della nube tossica.

L'esperto nordvietnamita ha studiato gli effetti provocati dai defolianti (TCF) usati dagli americani e sugli effetti di tutte le sostanze — di cui il TCDD è la più micidiale — in esso contenute. Gli effetti della contaminazione riferiti dal professor Thon sono sgradevoli: a partire da qualche mese sino a cinque anni dalla contaminazione, la mortalità degli intossicati è del 300 per mille, i casi di cancro al fegato aumentano di 500 volte, la mortalità infantile aumenta del 50 per mille, e le nascite di bambini anormali o con gravi lesioni epatiche, aumentano in maniera ancora più impressionante. Sembra inoltre che le mutazioni genetiche siano addirittura ereditarie. C'è da registrare questa mattina un forsennato attacco di tale Pietro Giogianini, dalle colonne dell'ultrareazionario quotidiano milanese « La Notte », contro « chi butta la faccenda di Seveso in politica ».

« Dalle colonne di un giornale di estrema sinistra », scrive « La Notte », « l'ultima politicizzazione: uno scienziato vietnamita dovrebbe venire in Italia per darci i suoi lumi e ha già anticipato per telefono: curatevi col sapone di Marsiglia. Ma via, cerchiamo di essere seri! ».

L'opaco Giogianini arriva a dire: « Se dobbiamo proprio buttarla in politica perché non ci rivolgeremo agli americani? Sono loro che hanno inventato il

Continua a pag. 6

Assassinio di Coco: due mesi di "indagini" hanno raggiunto un solo risultato

Hanno costruito un altro "mostro": Giuliano Naria

I carabinieri, con la complicità di una parte della stampa borghese, fabbricano un secondo Valpreda dopo una nuova serie di provocazioni contro la sinistra. A colloquio con i genitori di Giuliano Naria



La cattura di Giuliano Naria

GENOVA, 2 — Contro Giuliano Naria, l'ex operaio arrestato il 28 luglio e messo a confronto con i testimoni dell'attentato, non è ancora stato emesso mandato di cattura per l'assassinio di Coco e dei due uomini della scorta; e anche se venisse emesso nei prossimi giorni, sulla base di indizi quasi inesistenti e come vedremo, di due riconoscimenti privi di ogni validità « probatoria », il complicato procedimento giudiziario che ha portato alla costruzione del nuovo « mostro » non acquisterebbe maggiore credibilità.

Vogliamo soffermarci sugli aspetti giudiziari di questa vicenda, che hanno un legame stretto con la gestione più direttamente politica, perché sono estremamente significativi.

Il nome di Naria viene fatto circolare subito dopo l'attentato. Uno degli identikit, disegnati in base alle testimonianze, sarebbe il suo. Ma non gli assomiglia per niente, così si provvede a disegnarne un altro, semplicemente copiando la sua foto segnaletica. E la sua foto è stata riconosciuta da un cittadino jugoslavo, un teste-chiave per l'antiterrorismo e i carabinieri, che si trovava in via Baldi, a pochi passi dal punto dove è stato ucciso l'appuntato De Jana. Strano tipo, questo jugoslavo: dice di essere un marittimo, ma l'ultimo imbarco lo ha avuto nel '72; attualmente si trova in carcere, e quando ne uscirà sarà espulso dall'Italia come indesiderabile. Anche il tassista Rolandi era uno strano tipo, e il suo riconoscimento della foto di Valpreda avviò la tragica montatura giudiziaria

ria contro gli anarchici. Fino a quel momento, quindi, nessuna prova contro Naria, e solo un debolissimo indizio; ma tanto basta ad alcuni giornali, con il « Corriere Mercantile » in testa, per scatenare il linciaggio: la sua foto viene pubblicata in prima pagina, in grandi dimensioni, la didascalia ripete l'infame appellativo dato a Valpreda: « ecco il volto della belva ». « Manovale del terrorismo », « Killer », ripetono a pappagallo altri giornali, assumendosi l'assurdo compito di dare una dimensione propagandistica al sospetto di alcuni inquirenti. Così i testimoni dell'attentato una prima pressione psicologica, che non sarà l'unica, perché gli assassini vanno trovati ad ogni costo, anche a costo di inventarli.

E sono così poco sicuri i magistrati, prima quelli di Genova e poi quelli di Torino, di una responsabilità di Naria, che il mandato di cattura non viene. Arriva solo una comunicazione giudiziaria del giudice istruttore di Torino Carassi, esattamente dopo un mese di indagini, a carico di 10 persone, tra cui il principale indiziato. Un provvedimento che rappresenta l'approdo coerente di un mese di accertamenti e perquisizioni condotte a senso unico, e di provocazioni antioperate: indiziati di reati gravissimi sono, tra gli altri, un nostro compagno, operaio dell'Ansaldo Meccanico, e un portatore, assessore del PCI di un comune in provincia di Biella. Il consiglio di Fabbrica dell'Ansaldo condanna duramente i metodi seguiti dagli inquirenti. Ma una comunicazione giudiziaria non basta per arrestare Naria, che, tra l'altro, non è neppure pregiudicato. Così si ricorre ad un artificio incre-

Continua a pag. 6

I fascisti continuano ad impedire lo sgombero dei feriti da Tel Al Zatar

L'accordo di Damasco divide le forze progressiste

BEIRUT, 2 — La situazione in Libano per quanto riguarda le attività militari, continua a registrare una situazione di stallo. In tutto il paese i combattimenti continuano, mentre sempre più grave si fa la situazione per i feriti e i civili del campo palestinese di Tel Al Zatar che continua ad essere sottoposto al bombardamento delle artiglierie fasciste. Nessun accordo è stato finora possibile per permettere l'evacuazione dei feriti, molti dei quali ormai muoiono per la totale mancanza di garze e medicinali. E' addirittura impossibile garantire la sepoltura dei morti, a causa del tiro martellante delle artiglierie rivolte più a sterminare la popolazione delle baracche del campo che a colpire le linee difensive palestinesi.

L'atrocità del massacro fascista ha finito per spingere lo stesso Paolo VI (i cristiani maroniti sono cattolici) ad intervenire per far sì che alla Croce

Rossa sia finalmente concessa la possibilità di evacuare i feriti, mentre questa settimana il periodico cattolico italiano *Famiglia Cristiana* ha pubblicato, per la prima volta un articolo in cui si accusa i cristiano-maroniti di combattere per i propri privilegi di classe. I sepolcri imbiancati di tutto il mondo, ora che il Libano sembra avviato ad una soluzione favorevole all'imperialismo, hanno trovato la forza per protestare timidamente contro l'ignobile massacro del popolo palestinese.

Se la situazione militare rimane da giorni stazionaria senza che la destra riesca a cogliere qualche successo, grazie alle capacità di resistenza delle forze di sinistra prive ormai di rifornimenti, a livello diplomatico la firma dell'accordo tra OLP e Siria sta portando alla luce tutte le difficoltà della situazione. Cominciamo con l'accordo: due

giorni fa sembrava che dovesse essere rigettato dall'OLP, oggi Arafat ha dichiarato che la sostanza dell'accordo va bene e che per i palestinesi è inaccettabile soltanto il capoverso nel quale si attacca duramente l'Egitto per aver provocato con gli accordi del Sinai la rottura del fronte arabo. Il testo dell'accordo prevede condizioni durissime, prima delle quali, la permanenza delle truppe siriane in Libano. Ma l'aspetto più grave è che per la prima volta dalla nascita del comando unificato palestino-progressista, le forze della sinistra libanese vengono escluse da un patto la cui portata — basti pensare alla mediazione importante della Libia — supera certamente quella delle tregue firmate fino ad oggi.

Le forze democratiche libanesi hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco e prendere atto dell'acc-

cordo « siro-palestinese ». Così pure nessuna reazione si è avuta ufficialmente da parte delle organizzazioni del « Fronte del Rifiuto » (i combattimenti in corso nella valle del Bekaa tra quest'ultimi e le fanterie siriane dipendono dal fatto che la guerra è ancora in corso e che nessuna tregua è stata ancora firmata.

Dal canto loro, le forze di destra che l'atteggiamento da tenere di fronte alla Siria, aveva diviso con contraddizioni profonde fino allo scontro armato, hanno deciso di costituire un comando unificato, sostenendo che l'accordo OLP-Siria, non li riguarda. La guerra continua. Con molte probabilità l'accordo di Damasco diventerà soltanto uno strumento in più nella guerra « diplomatica », come il precedente accordo del Cairo, più che uno strumento per porre fine ai combattimenti.

Pubblichiamo oggi una prima parziale ricostruzione del festival della FGCI fatta da un compagno della redazione di Muzak che ha partecipato alla festa.

Si tratta di un racconto molto «esterno» che non fa riferimento ai fatti più significativi avvenuti la scorsa settimana a Ravenna (in particolare alla provocazione politica, alla risposta dei compagni e all'atteggiamento repressivo di alcuni iscritti al PCI giunto fino alla soglia dello squalidismo; un compagno è stato ricoverato con una prognosi di 50 giorni) ma riteniamo che sia utile per sollevare un dibattito più approfondito sui problemi politici sollevati da questo festival. Alcuni di essi sono sicuramente comparabili a quelli già affrontati nella discussione su Parco Lambro ma lo svolgimento a Ravenna del festival della FGCI ha posto indubbiamente questi più assillanti e politicamente più rilevanti in particolare in merito alla rottura esistente (e accresciuta nel corso del festival) tra la maggior parte dei militanti del PCI di Ravenna e i compagni che hanno partecipato al festival e in generale sul bilancio finale della FGCI, un bilancio che partiva da propositi molto ambiziosi di recupero revisionista sulle masse giovanili e che oggi è ampiamente negativo.

Su questi temi invitiamo i compagni, e in particolare quelli di Ravenna che hanno coscienza più degli altri della situazione di classe e dei cambiamenti prodotti dal festival, a pronunciarsi attraverso il giornale fin dai prossimi giorni.

RAVENNA, 31 - Ci sono tutti: c'è chi dice che la libertà non è un festival, chi sostiene che l'afghano è meglio del marocchino e chi preferisce una sbronza tradizionale a qualsiasi emozione all'odio di hashish. C'è chi non ha i soldi per mangiare e resta a casa, e chi invece parte. A Ravenna comunque sono andati in molti, quasi tutti della FGCI, e qualcuno anche di Lotta Continua. Ma il grosso dei giovani, che tutti si aspettavano a questa prima festa nazionale della gioven-

IL BILANCIO DI UN FESTIVAL SENZA LIBERTA'

Apriamo il dibattito sugli elementi emersi dal festival della FGCI svoltosi per una settimana a Ravenna. Le impressioni di un compagno della redazione di Muzak

tu», non è mai arrivato. Silvio ha gli occhiali piccoli e tondi, le lenti verdi e una maglietta gialla. È lui che ha issato una bandiera con il pugno di Lotta Continua nella controtendopoli che si è costituita di fronte al campeggio della FGCI al Lido Adriano, una spiaggia che dista da Ravenna diversi chilometri. Un gruppo di compagni ha deciso infatti di non entrare nel villaggio ufficiale del festival, per costituire un accampamento libero. «Il campeggio è un lager, fatto apposta per non parlare e per non cantare, è un posto squallido e silenzioso», dice Silvio, contestando gli orari e l'organizzazione del villaggio.

Fuori del campeggio c'è un cartello che invita tutti a rispettare le leggi di Pubblica Sicurezza, il SdO provvede anche a questo. Le bastonature collettive sono state numerose. Stefano, un ragazzo che dorme nella tenda di Silvio, rincara la dose: «La FGCI ha permesso alla polizia di entrare nel campo, e ha consegnato alcuni fumatori di erba alla polizia. Noi lì dentro non ci vogliamo andare». Lì dentro naturalmente è la cittadella ortodossa (anche se non tutti i suoi abitanti sono ortodossi), il campo ufficiale che è stato allestito dagli organizzatori di questo primo, e probabilmente ultimo, festival nazionale della FGCI. Una vasta spianata di terra secca e polverosa, dove si sono accampate le delegazioni FGCI provenienti da tutta Italia, circondata da reticolati e da pattuglie continue del SdO. In alcuni punti il reticolato è addirittura triplo, tre serie di reti spinato, che dividono il villaggio dei giovani dall'esterno. E il tutto è sovrapposto dalla torre di guardia, che sorge al centro del camping, una postazione metallica sospesa, sulla quale con-

tinuamente si alternano i ragazzi della vigilanza che controllano con tanto di binocolo il regolare andamento del villaggio. «Alle sette nel camping cominciano a svegliarsi con gli altoparlanti, iniziano i messaggi alle squadre della vigilanza, che continueranno per tutta la giornata, tra filo spinato, torre di guardia e affitto della spiaggia, la FGCI ha speso venti milioni». A questo punto Silvio e Stefano cominciano a elencare i soldi richiesti dalla sopravvivenza a Ravenna, ma sono moltissimi i giovani che questi soldi non li hanno, Silvio ad esempio non li ha: «sono andato alla festa di Villa Pamphili a Roma, la festa del Parco Scotti a Pisa, al Parco Lambro e alla festa di Lecce. Prima di venire qui a Ravenna stavo all'Umbria Jazz».

Perché andate a tutte le feste, domando ai due compagni di Lotta Continua che dormono nel campeggio libero, di fronte al villaggio di Nuova Generazione? «Ci piace la musica ma veniamo soprattutto a scopo politico, veniamo cioè a vedere come funziona, che cosa si dice, chi ci sta», dice Silvio, e Stefano aggiunge: «non ho lavorato, non faccio nulla che altro dovrei fare?».

E qui come state? «Quelli come noi che non hanno la lira restano qui al Lido Adriano, a sentire Gino Paoli non siamo andati perché costava. Siamo qui, compriamo qualcosa tutti insieme, oppure cerchiamo di rimediare. Facciamo in modo di non dover spendere più di 300 lire al giorno in tutto».

«Della musica che fanno gli altri ce ne frega poco», dicono entrambi e conoscono quasi tutti gli abitanti del campeggio libero. Si sono conosciuti in qualche festa, a Milano o a Licol, a Perugia o a Pisa.

Al campeggio libero sono tutti ragazzi come loro. Girano tra le feste per stare tutti insieme, sono sempre gli stessi e si conoscono tutti. Le critiche dei compagni che sono fuori sono durissime: non c'è vita comunitaria, la gente aspetta solo l'ora del concerto serale, non si suona, non si discute. E poi troppi controlli e troppe bastonature di critiche improprie. Ma non si investe nelle decisioni politiche della segreteria della FGCI che ha organizzato la festa. C'è anche una difficoltà di rapporto con i giovani della FGCI che formano la maggioranza della popolazione del villaggio.

«Molti sono proprio stronzi, è gente che viene qui a Ravenna come se fosse in gita, è la classica vacanza», dicono gli oppositori con stizza e delusione, provocate dalle difficoltà di rapporti e convivenza comune. Ma intanto siamo entrati.

Dopo avere oltrepassato con alcune difficoltà, il primo sbarramento, non tutti abbiamo i documenti di identità che vanno lasciati all'ingresso, ci siamo dirottati verso la torre di controllo.

Claudio, 21 anni, capelli lunghi, è il compagno della FGCI abruzzese che in questo momento scruta diligentemente il campo con un binocolo, dall'alto della sua postazione. Perché spendete tutti questi soldi, che bisogno c'era di spese così colossali, a che serve il filo spinato e una torre da lager, e soprattutto perché il SdO è così intollerante?

Le domande che vengono subito alla mente sono spietate e precise. «Non si deve suonare quando c'è gente che vuole dormire...» così inizia molto sulla difensiva l'autodifesa di Claudio, ma

è subito il caos. I miei accompagnatori hanno i nervi tesi, inizia subito così un battibecco, le voci si intrecciano aggressive e intolleranti e si giunge rapidamente ad alcuni episodi gravissimi di collaborazione fra SdO e polizia, che sono avvenuti nei giorni precedenti, e che non sono tollerati da moltissimi compagni.

«Avete fatto entrare la polizia nel campo», accusa l'opposizione. «Non è vero, e poi anche loro collaborano alla vigilanza», risponde Claudio che non ce la fa più a resistere alle accuse. E quindi sbotta: «Bisogna smetterla di attaccare a tutti i costi la polizia, se facesse sul serio il suo dovere certe cose non succedrebbero».

Ma ad un tratto mentre il dibattito ancora stenta ad avviarsi, giunge la notizia: un supermercato è stato assaltato. «Sono gli autonomi appena arrivati da Perugia», dice il compagno che è corso a dare l'allarme.

«Gli spacciamo la testa un giorno o l'altro», sono queste le ultime parole che dice Claudio, proletario abruzzese, mentre viene richiamato al suo servizio. Poi raggiunge l'ingresso del camping dove gli altoparlanti continuano a invitare i membri della vigilanza a raccogliersi. Raggruppati e organizzati avanzano ed escono dal villaggio: il supermercato che è stato assaltato è della Conad, una cooperativa di negozianti del PCI.

Immediatamente si raccoglie anche l'assemblea del controcampo, «ci vogliono picchiare», urlano in molti, «dobbiamo difenderci», dicono altri, «andiamo ad avvertire gli autonomi alla Conad, andiamo a difenderli dall'assalto della FGCI». Questa è la conclusione dell'istanza e concitata assem-

blea. Scartata la proposta, che pure è stata avanzata, di fornirsi tutti di mazze e bastoni, cinquanta persone si gettano all'insediamento della FGCI. Ma per fortuna la situazione si blocca, in pochissimi secondi si fermano tutti, i due gruppi schierati l'uno contro l'altro si fronteggiano per poco, finché il buonsenso non prevale e la tensione si smorza.

Lo scontro viene evitato ed è rinviato ad una assemblea che si svolgerà in serata all'ippodromo dove peraltro partecipano pochi oppositori. La direzione del festival contribuisce a gettare acqua sul fuoco abbassando i prezzi dei generi alimentari, e sopprimendo un decisivo momento di tensione: la sera chi non ha soldi potrà entrare al concerto. Viene deciso di ammorbidire il tiro, ma non è chiaro ancora quello che succederà.

«Quelli che sono dall'altra parte sono un problema di tutta la sinistra. Non sono hippy, sono compagni che non hanno soldi, e che sentono profondamente tutti i problemi posti dalla crisi del paese», dice Alessandro Castiglia, della segreteria regionale della FGCI del Lazio. «Dobbiamo discutere con questi compagni e qui a Ravenna siamo riusciti a discutere. Il tentativo dei venti dell'autonomia di aggregare intorno a sé la fascia più radicale è fallito, di fronte al dialogo che si è aperto fra i 3.000 del campeggio e il centinaio degli alternativi».

Dopo 5 giornate di festival, l'atteggiamento drastico di molti compagni della FGCI si sta modificando. Il SdO ha cessato di intervenire nelle forme severe dei primi giorni. La situazione di scontro frontale si sta trasformando in un momento di confronto tra realtà diverse. I compagni della FGCI,

dopo essersi trovati di fronte ad una realtà giovanile diversa dal previsto, sembrano avere accettato il dialogo. «Non si possono risolvere le contraddizioni col SdO», continua Alessandro Castiglia, che descrive molto diversamente la vita interna del campeggio.

«Anche dentro il camping la maggioranza dei compagni è meridionale e senza soldi. I compagni di Napoli in larga maggioranza sono sottoproletari, e vivono lavorando per il festival. Gli interni al campeggio e gli esterni vivono gli stessi problemi, e molti si conoscono anche. E' per questo che l'assemblea del campeggio ha deciso di autotassarsi per far entrare tutti, e ha proposto i prezzi politici». Anche Goffredo Bettini, alto e grosso dirigente nazionale della FGCI e membro del comitato che ha gestito il festival, rilascia una lunga dichiarazione. «Certo, Ravenna non può essere la risposta a tutti i problemi che pongono gli stessi giovani che la contestano. Però è un tentativo di sviluppare un discorso nuovo e autonomo, fondato su una maggiore capacità della FGCI di aprirsi alla creatività, alla spontaneità, ai più disparati fermenti rivoluzionari che agiscono tra i giovani. Ravenna per noi è anche un'occasione di verifica di questi fermenti, un tentativo di farli vivere all'interno di una prospettiva».

Ma la mancanza di discussione e di omogeneità che nella FGCI esiste sui temi della questione giovanile, al di là delle dichiarazioni che vengono rilasciate, si è fatto sentire persino nei primi giorni, nel periodo del tentativo di recupero delle tensioni giovanili presenti nel festival. L'anima libertaria

e movimentista, e l'anima burocratica e più ossequante alle direttive del Partito, si sono immobilizzate per tutto il periodo di preparazione del festival, e nei primi giorni del suo svolgimento. La mancanza di chiarezza politica e una immagine generale di partito, che la FGCI ha in quasi tutto il Paese, si sono fatte sentire consumando sin dall'inizio un tentativo ambiziosissimo di egemonia.

A Ravenna infatti sin dall'inizio ci si è resi conto che il successo di pubblico, da tutti ampiamente previsto non ci sarebbe stato. Il clamoroso successo di pubblico che Umbria Jazz ha ottenuto con un lancio ben minore stupisce se confrontato al relativo insuccesso della festa di Ravenna. «Forse avranno anche ragione», dice un gruppo di compagni scettici, «però questa festa è uno squallore». E' indubbio, a conti fatti, che migliaia di giovani non sono venuti, e non certamente per un programma musicale sbagliato. E' dunque così diverso l'elettorato giovanile del Pci, e il suo stesso quadro militante, dalla gioventù musicofila e festaiola?

Poi è stato il caos, quando tutto lasciava prevedere una clamorosa vittoria della «sinistra» FGCI, il festival è esploso. Su un punto infatti non era possibile equivoco: la presenza associata e costante di alcune migliaia di giovani «interni ed esterni»



7-76: Ravenna Festival della FGCI

alla prospettiva complessiva del Festival, si è presentata con forza dirimente rispetto agli equilibri interni alla segreteria nazionale della FGCI, duri avevano dovuto essere su tutta la linea, il festival finalmente si rimetteva in discussione, le a-tortriche anche feroci cominciarono a circolare. L'interno dei primi dibattiti veri, e non in quelle caricature ufficiali di discussione, che si sono svolti nella zona-dibattiti.

La situazione di sfascio in cui si presentava il festival cominciava finalmente a essere riconosciuta come conseguenza alle scelte politiche prese, e non più causata dalle gaffe ampiamente favoleggiate di tal Bertasi, milanese New York, dirigente della FGCI lombarda, responsabile delle numerose assenze di artisti in cartellone. Ma dopo una settimana di provocazioni e polemiche, la spioratoria che ha visto il rimento di due persone ha eliminato lo spazio degli equilibristi.

Lo stalinismo e la chi-sura iniziali si sono moltiplicati per cento. Il servizio d'ordine dei giovani ceduto il campo alla colla portuale del Pci a Ravenna. Come giustamente è stato detto la Romagna civile e democratica si è trasformata in una sorta di bassa Baviera, le scene di caccia hanno costituito il tono finale del festival.

Marcello Sarno

Già fissato per il 18-19-20 settembre il convegno aperto alle compagne femministe di LC e di altre organizzazioni

Donna lavoro, donna partito, donna rivoluzione

Un intervento della compagna Franca Fossati che a partire dal giudizio sull'Assemblea Nazionale di Lotta Continua invita tutte le compagne a partecipare attivamente al dibattito

Siamo andate a questa assemblea nazionale con la volontà di ascoltare, di capire, di partecipare a un dibattito sulle prospettive della rivoluzione nel nostro paese, coinvolte — anche se ciascuna in modo diverso — come militanti della sinistra rivoluzionaria e come femministe. Coscienti più che mai dopo la campagna elettorale, della contraddizione che ancora viviamo fra la nostra storia di compagne di LC e la nostra pratica femminista. Guardandoci in faccia durante la prima giornata, quando ci siamo riunite per decidere come ritagliare all'interno dell'assemblea un po' di spazio per parlare tra noi, senza però escluderci dal dibattito generale ci siamo accorte di quelle che mancavano. Tante compagne che abbiamo voglia di rincontrare (e in molti casi non abbiamo più ritrovato né dentro il partito né dentro il movimento) per confrontare le nostre scelte, e la nostra pratica femminista.

C'era un po' un senso di impotenza (per lo meno io che scrivo e altre compagne l'abbiamo rilevato) sia perché si sentivano mutati i rapporti di forza dentro il partito come riflesso di una fase di debolezza e di difficoltà del movimento e come conseguenza del 20 giugno, sia perché rispetto ai temi centrali del dibattito: la definizione della fase a partire dal giudizio sulla forza della classe operaia, sui limiti e gli errori della linea politica, ci siamo sentite più o meno tutte incapaci di entrare nel merito, con contributi che partissero dalla nostra pratica femminista. Eppure in questi mesi, questo era evidente da tutti gli interventi delle compagne, alcune questioni riguardanti la pratica del partito, la militanza, il modo con cui si elabora la linea politica, il rapporto con le masse, il rapporto tra femminismo e lotta di classe, hanno cominciato a delineare e in modi diversi abbiamo cominciato a dare delle risposte. Ma era altrettanto evidente

che tanto nel movimento quanto nel partito non era più sufficiente affermare la nostra unità di donne che hanno preso coscienza della loro contraddizione.

Pesava nella discussione la povertà dei nostri rapporti con le masse delle donne. Per alcune la campagna elettorale ha voluto dire scontrarsi con problemi, il modo di vivere e di pensare delle donne proletarie, che pur non vivendo dentro il movimento, esprimono almeno in embrione, una coscienza femminista. Altre compagne hanno detto che non basta più parlare in generale della famiglia: dobbiamo vedere come la crisi e la lotta di classe hanno influito sulla famiglia, che cosa è cambiato e come. Non è più rimandabile analizzare seriamente i vari indirizzi e le varie ipotesi di lavoro e di crescita che si stanno esprimendo nel movimento femminista, il diverso modo di intendere l'autocoscienza, la pratica femminista, il rapporto con le istituzioni.

Si è parlato molto della centralità della classe operaia: molte compagne hanno detto che questo problema va finalmente affrontato perché dobbiamo riuscire a dire perché non ci va più bene oggi intendere la centralità operaia come nel passato. E nello stesso tempo capire quale è oggi il ruolo della classe operaia e degli altri movimenti di massa e il loro rapporto con i contenuti del femminismo e con il movimento delle donne. Rispetto al centro del dibattito politico che si è svolta nell'assemblea: la linea delle 35 ore come ipotesi centrale per affrontare questa fase politica, tutte sentivamo l'esigenza di vedere quale rapporto aveva avuto e poteva avere con noi donne, con la nostra condizione strutturale di emarginate dalla produzione capitalistica e dalla capacità di controllo su di essa. Da molte compagne è venuta l'esigenza di affrontare ricostruendo la nostra storia di militanti, le cause della crisi e

dell'organizzazione che anche noi abbiamo contribuito a creare e di individuare come l'esplosione della contraddizione uomo donna ha messo in discussione tutta la concezione del partito.

Quando abbiamo deciso che le compagne che se la sentivano di intervenire in assemblea si iscrivevano insieme a parlare e ottenessero di non essere disperse nella lista non c'era alcuna volontà di provocazione né di «occupazione del palco» come strumentalmente e superficialmente ha scritto il Manifesto (e ci dispiace ancora di più che l'articolo sia stato scritto da una compagna). Non c'era alcuna pretesa di affermare una omogeneità politica fra noi, che non c'è, come gli interventi hanno dimostrato, ma per una scelta di solidarietà, che permettesse a un maggior numero di compagne di vincere la paura e il senso di isolamento e per affermare una volontà (questa sì unitaria e omogenea) di portare il nostro contributo (per altro modesto e parziale) all'assemblea, che partisse dalla nostra pratica femminista. Ci sarebbe ancora molto da dire sugli spunti emersi dal nostro dibattito, sulle critiche e le domande che ci ha fatto sorgere la discussione politica di questi tre giorni, ma troppo forte è il rischio che nella cronaca prevalga il punto di vista unilaterale di chi scrive. Questo articolo ha solo lo scopo di invitare le compagne di intervenire nel dibattito anche in vista della scadenza che ci siamo date: un convegno a metà settembre che sia aperto a tutte le compagne femministe di LC e di altre organizzazioni, dei collettivi che vogliono confrontarsi con alcuni temi centrali. Un convegno che ci serve anche a precisare, se sarà possibile, le ipotesi politiche, giudizi che contribuiscono al dibattito congressuale di LC e di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Nodi centrali da affrontare in questo convegno ci sembrano essere que-

sti: da una parte l'analisi dello stato del movimento e delle sue diverse linee (che veda anche uno sforzo nella ricostruzione della storia del movimento femminista in Italia e la pratica femminista (confronto di esperienze), le prospettive di lotta dei prossimi mesi.

Dall'altra: la situazione politica dopo il 20 giugno, l'esperienza della campagna elettorale, la contraddizione uomo donna e la contraddizione di classe come è vissuta nel partito e come vive tra le masse, per ricondurre ai temi più generali del rapporto donna lavoro, donna partito, donna rivoluzione.

Abbiamo visto che la data più vicina in cui è possibile tenere questo convegno, in cui ci suddivideremo in vari gruppi di lavoro affrontando i vari temi è il 18, 19, 20 settembre. Nella prima metà di settembre ci sono molte altre scadenze che riteniamo importanti: quella del 3, 4, 5 per continuare la discussione della legge sull'aborto e la conferenza delle delegate che si terrà a Firenze dal 6 all'11. Proponiamo inoltre che il giorno 6 il maggior numero di compagne (alcune si sono già offerte) si trovi a Roma per preparare organizzativamente il convegno. Tutte le compagne devono intervenire con proposte in merito al modo di organizzare il convegno e i temi dell'ordine del giorno, e con contributi da inviare al giornale, in modo che le compagne che si troveranno il giorno 6, potranno organizzare la diffusione in tutte le sedi (nel caso non siano stati pubblicati sul giornale). La riuscita di questo convegno, la partecipazione più larga possibile è affidata a tutte noi, e a nessun altro. Le compagne del centro da questo punto di vista non intendono giustamente farsi carico del lavoro di preparazione. Quindi: scriviamo le cose che pensiamo, discutiamole con le altre compagne, anche al mare.

Franca Fossati



Roma Assemblea Nazionale L.C. 26-27-28 luglio 1976



Torino: sciopero generale 25-3-76

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

periodo 1/7 - 31/7
Sede di TRENTO:
I compagni 300.000.
Sede di ROVERETO:
Lucia 20.000, Maurizio S. 20.000, Margherita 7.000, Maria V. 7.000, Walter 10.000, Ornella 4.000, Maurizio 10.000, Girolamo 10.000, due compagni 2.000, Aldo 10.000, Luciano 10.000.
Sede di VENEZIA:
Dal bilancio della sede 300.000.
Sede di MILANO:
Gianni della Same 10.000, compagne operai de «L base» 70.000, Michele 10.000, un compagno par cadutista suo malgrado 10.000, Silvano del Feltri 3.000, Luisella 40.000, Armando e Romana 10.000.
Sede di LECCO:
Nucleo Merate: Luigi e Giancarlo 10.000.
Sede di ANCONA:
Sez. Miccichè - Senigallia 26.000.
Sede di NAPOLI:
Sez. S. Lorenzo: i compagni 107.750, Fiore G. 10.000, Fiore P. 10.000, Vincenzo 10.000, Lello 10.000, Giuseppina Masca 20.000, i disoccupati diplomati laureati di via Atri: Massimo 1.000, Pasquale 1.000, Alfredo 500, Elio, 1.000, Antonio 500, Enzo 1.000, Guido 500, Antonio 500, Francesca Corinna e Marile 750, due compagni 1.000, due compagne di Ponticelli 500, Sez. Portici: Frank 5.000, Sez. Giuliano: Elet e Matteo 5.000, Sez. Centro Luisa 50.000, Maria e Carlo per il matrimonio di Nuzia e Eugenio 50.000.
Sede di SALERNO:
Peppe 1.500, Peppe 500, Rocco 2.000, Mimmo 500, Sergio 500, Antonio 10.000, Mario PD 1.000, Silvano 500, Martino 500, Alfonso 500, i compagni di Baranissi 7.000.
Sede di COSENZA:
I compagni della sede 28.000.
Contributi individuali:
Luciano R. 1.000, Alex. mila, Loriani F. - Pisto 44.000, Paola S. - Sez. Fiorentino 2.000, Ferrara - Trento 15.000, Angelo Roma 4.000, M. Rosa F. Castelnuovo Magra 20.000, Piero e Pietro impieghi F.S. - Ancona 3.000, Kar 2.000.
Totale 1.370.5
Totale preced. 9.414,2
Totale compless. 10.784,7

elezioni: il voto è stato dato a quelle forze che hanno saputo esprimersi e che nei contratti hanno vinto. Risulta consolatoria l'ipotesi, che è stata avanzata, secondo cui votare D.P. per le masse sarebbe stato un lusso. Non lo sarebbe stato certamente se i rivoluzionari fossero stati un punto di riferimento reale nel corso delle lotte contrattuali. Non possiamo perciò considerare sufficiente una spiegazione che si limiti ad affermare che la linea delle 35 ore ha avuto poca presa, che non è passata. Non credo si tratti, come ha detto Sofri, di timidezza da parte dei compagni perché allora bisogna capire perché molti compagni siano stati timidi.

Molte avanguardie di fabbrica hanno avuto una reazione di resistenza passiva; non hanno portato critiche alla linea proposta dal partito ma contemporaneamente non hanno rischiato di mettere in discussione la propria credibilità in fabbrica, con una proposta che nella loro situazione non trovava riscontro.

Né credo che valga il discorso della scarsa articolazione delle 35 ore. Non era questo del resto, nella nostra impostazione, un obiettivo destinato ad essere articolato, ma piuttosto un obiettivo che, in quanto tale, doveva unificare gli operai con tutti gli altri movimenti di massa. Il tentativo stesso dei compagni di Trento di proporre una articolazione delle 35 ore è stato spesso contrastato.

È un errore più di fondo che spiega il nostro ruolo marginale nella lotta contrattuale.

Durante le lotte contrattuali ci siamo adoperati spesso per creare momenti di rottura nella lotta; a Milano c'era continuamente il problema di come arrivare alla rottura in piazza, di come dirigere i cortei, ecc. Si trattava di una discussione fondamentale che però non affrontava le difficoltà che ci trovavamo di fronte nel gestire le conseguenze di questi momenti di rottura con una linea complessiva alternativa al sindacato.

La natura diversa dell'autonomia operaia oggi

Qual'è dunque la linea con cui affrontare una fase in cui la lotta operaia viene continuamente messa in difensiva dall'attacco padronale?

Bisogna dire innanzitutto che non abbiamo di fronte una situazione arretrata, ma una situazione di qualità diversa da quella che noi avevamo supposto per la quale la li-

nea delle 35 ore non è solo « sfasata », ma anche di per sé insufficiente, parziale, schematica. Se è giusto reagire di fronte alle critiche di economicismo per non perdere la nostra capacità di partire dai reali bisogni delle masse, dobbiamo però capire qual'è la natura diversa dell'autonomia operaia in questa fase rispetto a quello che ha rappresentato l'autonomia operaia nel '69, quando i bisogni materiali si trasferivano direttamente in obiettivi e in pratica di lotta. Oggi i bisogni reali operai fanno fatica a diventare pratica di lotta perché di fronte alla portata della crisi tendono a pesare in misura molto maggiore i rapporti di forza complessivi tra le classi e le caratteristiche generali dello scontro. Non si può oggi parlare di una lotta generale sul salario se non si è in grado di dare una risposta credibile sul terreno dell'inflazione; qualunque operai sa che ogni conquista salariale non accompagnata dalla lotta contro il carovita è una conquista debole e qui è l'intrinseca debolezza dell'obiettivo delle 50.000 lire.

Così le 35 ore sono state un obiettivo riduttivo di fronte al problema più generale dell'occupazione che la classe operaia in realtà ha affrontato nei termini diversi in cui gli è stato sottoposto dalle leggi del sistema capitalistico e dalla impostazione sindacale: gli investimenti, l'aumento della base produttiva, l'ampliamento dei servizi, ecc... Non si può portare avanti una linea sull'occupazione se non si entra nel merito di questi temi. Parlare solo di riduzione d'orario — il che rimane fondamentale — vuol dire rimuovere al di fuori della discussione operaia e del centro dello scontro col sindacato.

Né possiamo affidarci a un giudizio semplicistico sulle prospettive di ripresa economica. Chi mi ha preceduto ha affermato che si può prevedere che, in una situazione di ripresa economica, di fronte a maggiori margini di profitto, ci sarà una forte ondata di lotte. È vero, ma c'è una differenza fondamentale tra la ripresa di cui parliamo oggi e quella che ci fu nel '68-'69. Oggi la ripresa economica tende ad avvenire senza aumento dei posti di lavoro mentre nel '68-'69 l'esplosione della lotta operaia avveniva in un momento di massiccio aumento della occupazione di ripresa della emigrazione al nord. Se è indubbio quindi che la ripresa economica che prevediamo sarà accompagnata da lotte dure anche sul terreno salariale, le sue caratteristiche diverse dalla ripresa del '68-'69 (più sfruttamento meno occupazione) non ci possono



Gli operai di Torino sotto la sede dei padroni durante l'ultima lotta contrattuale

sottrarre dalla necessità di dare una risposta generale a tutti i problemi che ci sono stati posti dalla crisi.

Anche il nostro giornale dovrebbe evitare di annunciare con enfasi che i ferrovieri di S. Maria la Bruna hanno chiesto 70.000 lire di aumento perché non è con questi elementi di rottura, pur fondamentali, che possiamo pensare di far marciare la nostra alternativa alla crisi.

Il governo delle sinistre e la questione del sindacato

Un elemento essenziale del nostro discorso rimane in questo senso quello del governo delle sinistre. Se le elezioni hanno mutato i termini della gestione del governo rispetto al modo con cui noi la ponevamo, la nostra capacità di andare legarsi ancora alla previsione di scorso più complessivo non può non legarsi ancora alla previsione di uno sbocco politico — anche se più a lunga scadenza — e alla possibilità di costruire, a partire dalle lotte, un programma di governo con una dimensione generale. Quali sono gli strumenti di cui possiamo disporre? Qui si pone la questione del sindacato. Tutta l'esperienza di questo ultimo anno dimostra quanto sia centrale la battaglia nel sindacato, cioè la nostra capacità di trasferire nel sindacato tutti gli elementi di rottura che si determinano nelle lotte, cioè la nostra capacità di egemonia nel sindacato sia rispetto ai delegati e ai consigli di fabbrica, sia rispetto alla sinistra sindacale. Tutto questo senza nessuna illusione di rifondazione del sindacato in Italia o di uso del sindacato come tramite per avere migliori rapporti di massa, ma con la consapevolezza che la capacità di portare la battaglia politica nel sindacato è una condizione indispensabile — non risolutiva — per avere un ruolo generale nella lotta e nella gestione dei momenti di rottura. Lotta Continua non deve ridursi ad essere il partito delle scosse all'interno della classe, deve essere un partito rivoluzionario che si pone

un problema di direzione generale delle lotte di massa senza paura di utilizzare le contraddizioni interne al sindacato per volgerle a suo favore.

L'unità della sinistra rivoluzionaria

Ritengo — e mi limito ad enunciare il problema — assolutamente sconcordante che nella relazione di Sofri non venisse fatto nessun accenno al problema del partito, un problema che oggi è strettamente legato alla discussione sull'unità della sinistra rivoluzionaria e sul modo con cui vogliamo costruirla. Ci sono molti modi semplicistici di affrontare il problema dell'unità: c'è spesso l'illusione che sia sufficiente parlare di unità perché essa poi in realtà proceda, c'è una sottovalutazione dei conti che dobbiamo fare con le altre organizzazioni e con i processi già in atto al loro interno come ad es. l'unificazione AO-PDUP. Dobbiamo entrare nel merito di quello che noi vogliamo ottenere dall'unità, di quello che proponiamo alle altre organizzazioni — unità per che cosa e su che cosa —. Dobbiamo capire in che misura l'esperienza storica di Lotta Continua debba considerarsi terminata e in che misura riteniamo di dover andare alla fondazione di un nuovo processo organizzativo che comprenda altre forze e non viva solo nella nostra organizzazione.

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Art-press, via Dandolo, 8.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei: semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857
Diffusione 5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/53112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Roma, 26 - 27 - 28 luglio 1976

ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Interventi alla commissione lotte sociali

Andrea Coombs

Vorrei limitare il mio intervento al problema delle lotte per la casa. Due questioni, in particolare, ritengo attualmente fondamentali: la nostra iniziativa e l'organizzazione di massa. È ben presente tra noi, anche tra i compagni che praticano l'intervento sociale, un modo di vedere l'intervento sul problema della casa come un fatto specialistico e fatalmente circoscritto a situazioni giudicate « più esplosive »; qui risiede secondo me una pesante sottovalutazione, una visione assai limitata del nostro ruolo che bisogna rapidamente superare. Certamente, conoscenze specifiche, una visione d'insieme della questione dell'abitazione sono un bagaglio necessario, come per qualsiasi altro settore, alla cui formazione i più ampi contributi del centro della nostra organizzazione e delle singole situazioni dove più consolidata è la nostra esperienza, vanno sollecitati senza riserve.

Ma sarebbe erroneo rimandare e subordinare l'apertura di un intervento di massa ogni giorno più urgente da parte di tutte le nostre sezioni, all'avvenuta qualificazione di addetti al lavoro. Il modo in cui siamo stati capaci di affrontare le iniziative sul carovita è un riferimento esemplare: i compagni ricordano come una conoscenza certamente insufficiente del sistema commerciale e un programma generico non ci impedirono di promuovere una campagna e una rete di iniziative di indubbio rilievo generale che avevano nell'acuitizzazione dell'inflazione, nella disponibilità di massa verificata nella lotta alle tariffe la loro principale ragione d'essere e che trovarono poi, nel loro sviluppo importanti articolazioni, la crescita di un patrimonio comune di conoscenze, passi avanti significativi nella definizione di un programma. Partendo da una base molto più solida e ben definita, con la stessa determinazione soggettiva, con pari estensione dobbiamo risolverci ad intervenire sul problema della casa che, va ancora una volta ricordato, si presenta strutturalmente incontestabile e, col procedere della crisi, una componente di primo piano nell'attacco ai redditi e alle condizioni di vita di larghe masse, come il dilagare delle lotte nelle più diverse situazioni testimoniano.

La ripresa del lavoro a settembre credo che debba vedere le nostre sezioni di quartiere impegnate a raccogliere prioritariamente e senza riserve le sollecitazioni più acute del movimento, condurre un'indispensabile azione di agitazione sui temi fondamentali della requisizione e dell'affitto legato al salario. Oltre a questi compiti « tradizionali » ritengo che occorra metter mano, con più convinzione, a promuovere, con i bandi popolari e con il lavoro di censimento e di inchiesta, la formazione di liste aperte all'iscrizione di famiglie sfrattate, abitanti di case malsane, dei giovani costretti alla coabitazione, degli anziani, ecc.; a costituire su questa base comitati di lotta capaci di rappresentare con un programma specifico e circostanziato, con una sede fisica, con l'impegno continuativo dei nostri compagni, delle avanguardie di massa e dei delegati di lista un riferimento stabile per tutti i proletari di una zona o di una città. Credo che questa sia la strada da imboccare per consentire al movimento di adeguarsi alla posta di uno scontro che ha subito un sostanziale balzo in avanti dal 15 giugno in poi, da quando le lotte di senza casa si sono trovate di fronte un muro considerevolmente più forte di cui le giunte di sinistra hanno cominciato a far parte integrante e a costituire la facciata più esposta. È chiaro ormai che la lotta per la casa è più

grande e di più lunga lena del movimento delle occupazioni, le forme di lotta sono più varie e numerose; ogni obiettivo implica un programma generale sulla questione delle abitazioni. Dobbiamo trarre conclusioni da questi mutamenti, alzare il tiro e la portata del nostro intervento; non possiamo più oggi limitarci, credo, ad organizzare le « punte » più avanzate; le prospettive di vittoria si fanno sempre più limitate a meno di non metterle in grado di accumulare una forza maggiore, di proporre una organizzazione a tutti quei proletari, a partire dalla classe operaia, che esprimono bisogni in fatto di abitazioni (e sono la stragrande maggioranza); un'organizzazione che sia un riferimento stabile, svincolato dall'andamento ciclico delle singole lotte dalla loro conclusione (e sono invece legati i comitati di lotta come oggi li conosciamo), che sia strumento dell'unità e della forza del movimento nei confronti delle controparti, che sia fattore di aggregazione e di promozione di lotte e di vertenze specifiche, sia rappresentante di un programma generale di lotta sulla casa.

Da visioni gradualistiche e « istituzionalistiche », che assai spesso sorreggono la pratica dell'unione inquilini vogliamo guardarci tenendo ferma una concezione del programma che non ne fa il punto medio tra istanze avanzate e istanze più moderate, conservando una adesione unilaterale alle lotte di massa che non le riduca a un mero fatto di « pressione » per la contrattazione, a strumento da manovrare per far leva su contraddizioni secondarie quando non irrilevanti.

Armando Carnini della Lega dei Comunisti

Dal 15 giugno 1975 al 20 giugno 1976 sono esplose le lotte sociali, si sono formate esperienze di organizzazione di settori popolari (disoccupati, donne, pensionati, giovani) qualitativamente superiori a tutta la fase precedente. Tuttavia il PCI e le Confederazioni hanno avuto la direzione generale, nazionale di tali lotte. I rivoluzionari hanno avuto la direzione locale di lotte territoriali, anche significative come esempio da generalizzare. Un esempio è il divario nell'autoriduzione SIP tra la gestione della lotta da parte dei rivoluzionari come pratica dell'obiettivo e la contrattazione generale con il governo gestita dalle confederazioni. Un altro esempio è costituito dall'esperienza dei mercatini, che finora è stata una dimostrazione che i generi di prima necessità possono essere venduti a basso prezzo.

I rivoluzionari, quindi, non hanno costituito una direzione generale delle lotte alternative al PCI. È evidente, allora, che la direzione generale dei revisionisti delle lotte sia stata una delle ragioni della tenuta della DC il 20 giugno. Un esempio: come è possibile costruire un blocco classe operaia-dettaglianti sul piano nazionale, se le confederazioni sindacali non si impegnano su un programma di lotta al carovita che isoli i grossisti? Ancora, come è possibile che la classe operaia intervenga per generalizzare e migliorare qualitativamente le lotte territoriali contro il carovita e per l'occupazione, se non esiste un punto di riferimento in una lotta generale, che sia proiezione delle singole lotte contrattuali e aziendali?

materiale per la discussione per il II congresso di lotta continua

Ma questa difficoltà e contraddizione tra i due termini della questione, necessità della lotta generale della classe operaia come punto di riferimento da una parte, abdicazione dei revisionisti a proiettare su un terreno generale la lotta e incapacità dei rivoluzionari a sostituirla oggi su questo piano il PCI non ci può esimere dal porre al centro della questione del rapporto con il movimento operaio organizzato nelle confederazioni.

Il problema della conquista delle grandi masse ad una direzione rivoluzionaria è un problema di una fase lunga e contraddittoria ed oggi passa attraverso la pratica dell'unità con le grandi masse oggi egemonizzate dal PCI nella lotta contro la DC e la reazione, per la difesa dei bisogni materiali delle masse e attraverso la pratica della critica e della lotta contro la direzione revisionista del movimento di massa oggi maggioritaria.

È poi un aspetto teorico-politico del problema che dobbiamo sciogliere come rivoluzionari; ed è il problema della contraddizione che, a nostro avviso, percorreva la relazione del compagno Sofri, quando si dice che è difficile che la crisi della direzione revisionista sulle masse acquisti il carattere nell'immediato di una rottura radicale da una parte e dall'altra si continua a proporre uno schema d'analisi secondo cui esiste soltanto ed esclusivamente contrapposizione tra il sindacato e le sue strutture e il movimento. Così non si capisce come il sindacato, strumento formidabile di penetrazione tra le masse dell'influenza del

PCI, possa continuare ad esercitare tale funzione, e con successo di controllo e di repressione.

Il programma è la base su cui aggregare attorno alla classe operaia strati sociali, come i lavoratori indipendenti (contadini, artigiani, dettaglianti) che non sono proletari e che non hanno immediatamente e spontaneamente gli stessi interessi dei proletari e che quindi non si schierano sempre e comunque dalla parte dei proletari.

Rispetto al programma presentato prima delle elezioni da L.C., il modo di affrontare il problema dei ceti medi non ci trova d'accordo e per la fase generale in cui collocava il problema (la fase della presa del potere) e per il modo come intendeva risolverlo; si poneva, infatti, l'abbandono volontario della propria condizione di lavoratore autonomo e la nazionalizzazione delle botteghe e dei lavoratori. È questo un errore di soggettivismo e di volutarismo. Non ci sembra che il problema degli strumenti di massa sia oggi il problema dell'organizzazione di massa alternativa al movimento sindacale, né sia il problema degli organismi di contropotere.

È piuttosto il problema di strumenti rivendicativi di settori e di masse (coordinamento comitati di lotta contro il carovita, Unione Inquilini, ecc.) nei quali i rivoluzionari devono esercitare una funzione di politicizzazione.

Il movimento di lotta, la sua generalizzazione, gli strumenti di massa pongono il problema della direzione dei rivoluzionari e della loro unità. Viene fuori Democrazia Proletaria, i collettivi e il





Alcuni compagni non solo negano questa interpretazione ma ne forniscono una di segno opposto, che tende ad accentuare ulteriormente posizioni gradualiste, fino ad inquadrate in una revisione organica e moderata della nostra linea politica. Tutto ciò è ben visibile se osserviamo il nostro dibattito sulle questioni di fondo.

Sullo sviluppo della crisi, innanzitutto, si assiste, non solo al nostro interno, ad una vistosa oscillazione tra giudizi che sottovalutano le enormi trasformazioni avvenute in questo anno, ed altri che sembrano scontare un esito catastrofico per il movimento, della manovra dell'avversario. Ambedue queste posizioni appaiono, e ciò è molto preoccupante per il futuro, alla scelta di una linea paralizzante, incapace di fare i conti, come è già avvenuto in larga misura dopo il 15 giugno, con i tempi assunti dall'iniziativa padronale.

Per quanto riguarda il risultato elettorale e il ruolo della democrazia cristiana è stato criticato da alcuni compagni l'opinione di chi, secondo me giustamente, ha parlato di « regime post-democratico » dopo il 15 giugno, proprio per sottolineare che non si può spiegare la tenuta della DC come l'effetto di una rigenerazione del vecchio sistema di potere democristiano, ma piuttosto come il risultato di una profonda ristrutturazione nel corpo delle istituzioni.

E' fuorviante credere che sia avvenuta una semplice riattivazione dei tradizionali canali clientelari, della DC, del recupero di forme di collaterale messe in crisi irrimediabilmente. Il cambiamento è stato profondo, come profonda è la differenza tra comunione e liberazione e l'azione cattolica. Il motore di questa trasformazione è stato ed è tuttora nell'uso del potere economico e statale. Dalla spesa pubblica, alla politica fiscale, alle modificazioni nel sistema delle partecipazioni statali e nel pubblico impiego, tutte scelte della DC, per conto del grande capitale, e con la benevola acquiescenza del PCI, hanno tracciato i nuovi contorni del partito di regime, capace di stare al governo e all'opposizione contemporaneamente. La domanda che ci dobbiamo porre è: quanto abbiamo cercato di contestare questo disegno, che opposizione abbiamo cercato di costruire, nel movimento, alla « opposizione » democristiana?

Lo scontro attorno agli enti locali governati dalla sinistra è illuminante: atteggiamenti opportunisti o minoritari di fronte alle pesanti scelte attuate dai revisionisti sono stati complementari alla linea suicida del PCI nell'alimentare quei guasti nel movimento da cui ha tratto profitto la democrazia cristiana.

Così non è accettabile il giudizio di chi ritiene che non si sia allargata la forbice tra il movimento e la direzione del PCI e delle centrali sindacali: giustamente, nel nostro dibattito, si valuta questo rapporto nell'andamento della lotta operaia. Vale la pena, tuttavia, di sottolineare quanto la forbice si sia allargata tra i settori più colpiti dalla crisi, i più disgregati come i pensionati, i lavoratori precari e la direzione revisionista.

Non può stupire che una revisione gradualista della nostra linea abbia il

suo punto di attacco nella revisione del programma; alcune motivazioni che vengono date, come quella che i nostri obiettivi andavano bene per un governo di sinistra, tradiscono una sconcertante subalternità al quadro politico; e questo in un momento in cui le compatibilità economiche « per garantire la ripresa » sono il polo di attrazione di tutto lo schieramento istituzionale, attorno al quale si gioca anche l'esperienza di Andreotti; c'è da constatare che l'attrazione delle compatibilità si esercita ben al di là del PCI e non solo nelle altre forze della sinistra rivoluzionaria.

Di qui la centralità della nostra riflessione sulle 35 ore. Non si tratta di stringerci attorno a un giuramento sulla riduzione d'orario, ma di comprendere come discutere di questo obiettivo e dei protagonisti sociali capaci di sostenerlo significa discutere soprattutto della prospettiva.

Anche il giudizio sulle lotte sociali, sulla sviluppo e la dimensione che hanno assunto contro la gestione padronale della crisi, deve muovere da una riflessione più generale: la lotta per l'occupazione, i nuovi problemi posti dalle manovre padronali sul mercato del lavoro hanno condizionato profondamente le caratteristiche delle lotte sociali. Al di là del dibattito che abbiamo aperto sul movimento dei disoccupati e sul nostro ruolo al suo interno (e che deve superare la penosa disquisizione attorno al quesito se c'è stata o no sopravvivenza della forza del movimento, per indagare più concretamente sulle difficoltà nostre nel sostenere proprio il rafforzamento del movimento); al di là di questo dibattito, c'è da registrare come i temi della lotta per l'occupazione, contro il lavoro nero, il lavoro precario, le condizioni di sottosalaro siano stati posti con forza da quei settori che sono emersi prepotentemente nelle lotte contro il carovita, dell'arriduzione, per il diritto alla casa nel corso dell'ultimo anno.

I pensionati, i lavoratori autonomi dell'agricoltura, del commercio, dell'artigianato, le lavoranti a domicilio, i giovani in cerca di prima occupazione che sono stati protagonisti delle lotte sociali hanno espresso una nuova disponibilità a lottare contro un attacco alle proprie condizioni di vita che aveva od ha le sue radici nelle profonde trasformazioni del mercato del lavoro.

Noi abbiamo registrato una seria difficoltà a far crescere un programma generale di lotta contro il disegno del governo, e quando lo abbiamo fatto ciò è avvenuto con vistoso ritardo. Di più, abbiamo faticato molto a definire obiettivi e piattaforme specifiche capaci di offrire un punto di riferimento ai nuovi protagonisti dello scontro sociale.

Questi limiti hanno pesato molto nella nostra capacità di comprendere i nuovi problemi posti alla crescita dell'organizzazione dallo sviluppo delle lotte. Tre elementi centrali sono stati sempre presenti nella discussione di massa: la necessità di fare un « censimento generale » delle condizioni di lavoro, di abitazione, di alimentazione e così via; è stata costantemente sottolineata dalle avanguardie dei vari fronti di lotta, come esplicita allusione alla urgenza di un programma pre-

ciso e nello stesso tempo alla necessità di conquistare la maggioranza dei proletari; il secondo elemento è stato un dibattito generale sulla concezione proletaria della democrazia che ha percorso tutto il movimento (in fabbrica dove si intrecciava con la critica alla burocratizzazione dei consigli, nella scuola con i noti contrasti sulle elezioni dei delegati, nelle caserme attorno alla organizzazione democratica dei soldati, e anche, in modo nuovo, nel movimento dei disoccupati e dei senza casa); il terzo elemento, strettamente legato ai primi due, è quello dell'esercizio della forza.

Attorno a questi problemi, quelli dell'organizzazione proletaria, abbiamo misurato la crescita, i ritardi, i limiti del rapporto tra le avanguardie del movimento e le masse. Attorno a questi problemi abbiamo misurato la possibilità del movimento a recuperare la dimensione generale della lotta; sapendo molto bene che solo in questo modo, attraverso l'iniziativa organizzata di settori del movimento, era possibile confrontarsi con la direzione revisionista del sindacato. Ora alcuni compagni tendono ad abolire questo percorso, certo difficile ma l'unico credibile, e ci propongono la scorciatoia di una pressione generica, non si sa da chi sostenuta e in nome di che cosa.

La discussione sulle lotte sociali ha messo in luce con nitidezza quali sono i banchi di prova sui quali misureremo la nostra capacità di rispondere in modo nuovo ai problemi posti dalla lotta di massa.

Saremo capaci di superare i limiti di gradualismo e minoritarismo che hanno caratterizzato il nostro lavoro nel movimento di lotta per la casa? Saremo capaci di batterci per una organizzazione di massa che possa guadagnare a un programma generale di lotta sulla questione delle abitazioni larghe masse proletarie, sfuggendo tanto alle secche di una gestione angusta del movimento quanto alle tentazioni di un sindacalismo praticone in funzione della contrattazione istituzionale?

Le iniziative proposte nel dibattito della commissione lotte sociali vanno discusse in tutta la nostra organizzazione per tradurle da subito in una nuova qualità del nostro lavoro a partire dalle sezioni.

Così nella lotta contro il carovita il superamento del settorialismo, la precisazione degli obiettivi e delle controparti può dare un respiro diverso all'autoriduzione, attorno alla lotta per la casa, attorno ai mercati rossi, può consentirci di vedere in modo nuovo il rapporto tra le lotte sociali e la lotta operaia.

Sono i tempi del movimento, l'urgenza di approfondire il dibattito sul programma, la necessità di rilanciare subito con forza la nostra capacità di iniziativa a consigliare la convocazione del nostro congresso all'inizio di novembre. La continuità della discussione franca che abbiamo aperto in questi giorni può non solo consentirci di respingere e superare posizioni gradualiste e moderate, ma anche di evitare la tendenza, pure presente al nostro interno, ad un arroccamento difensivo incapace di alimentare e orientare il nostro dibattito.

Interventi alla commissione lotte operaie

Luigi Bobbio di Milano

I contratti e la mancata "offensiva generale"

Senza girare attorno al centro del problema dobbiamo oggi spiegarci perché durante le lotte contrattuali è mancata l'offensiva generale di classe che l'autunno scorso avevamo previsto e nella direzione della quale ci eravamo proposti di marciare. Mi è sembrato che stamattina il compagno Sofri abbia offerto una serie di elementi importanti per arrivare ad una conclusione su questo problema ma che poi al momento buono si sia tirato indietro e non abbia tratto tutte le conseguenze politiche dalla analisi che ha condotto sulla fase che la lotta operaia ha attraversato negli ultimi mesi. Il compagno Sofri ci ha invitato a non fare dei facili paragoni tra le lotte contrattuali di quest'anno e quelle degli anni precedenti. Ma un dato va ribadito: per la prima volta negli ultimi otto anni la classe operaia italiana non è stata in grado di utilizzare la scadenza contrattuale per una offensiva generale. Se vogliamo rifarci a momenti di offensiva generale operaia dobbiamo percorrere indietro parecchi anni. Una spiegazione che spesso viene avanzata e che ritengo assolutamente insufficiente e di comodo è quella che imputa le difficoltà incontrate dalla classe operaia nell'ultimo anno all'arretramento del sindacato e al suo schierarsi nettamente a favore della politica delle compatibilità col sistema capitalistico e di subordinazione alla crisi. Ma perché una classe operaia forte come quella italiana non è stata in grado di mettere in discussione la stretta operata dal sindacato?

to? E' necessario allora chiederci quali sono le radici materiali che hanno consentito al sindacato un simile arretramento di linea politica e penso che se vogliamo essere materialisti le dobbiamo saper trovare nella situazione oggettiva in cui si è trovata la classe operaia.



La linea delle 35 ore: sfasata, parziale, schematica

Ho l'impressione che ci sia stato negli ultimi anni un mutamento di fase nella situazione di classe che ha permesso al padronato di passare all'offensiva sul terreno del ricatto al posto di lavoro e ai livelli occupazionali, sul terreno della ristrutturazione (mobilità, ecc.), sul

terreno del salario con l'uso della inflazione padronale che ha messo la classe operaia sulla difensiva. Tutto questo è stato illustrato bene dal compagno Sofri quando ha parlato delle divisioni che si sono create all'interno della classe operaia, della riduzione della base produttiva, ecc. Non si può però limitare ad elencare dei dati che mostrano in che misura, anche se con molte resistenze, sta passando il piano padronale di ristrutturazione senza trarne tutte le conseguenze politiche.

La prima cosa che dobbiamo fare è prendere atto consapevole di questi dati per capire che l'errore fondamentale nella nostra linea delle 35 ore e delle 50.000 lire non sia da

ricercare nell'avanguardismo o nella scarsa capacità di articolazione di questi obiettivi ma in qualcosa di molto più intrinseco. Penso che si trattasse di una linea non adeguata alla fase, una linea cioè che presupponeva di unificare la classe operaia su un obiettivo di rottura complessiva con qualsiasi compatibilità capitalista in un momento in cui la classe operaia non si trovava all'offensiva e non era in grado di far proprio un progetto di rottura così radicale. Era la nostra una proposta che presupponeva una situazione di offensiva operaia che in realtà non esisteva. Non voglio negare così l'esistenza di una divaricazione profonda tra i bisogni della classe operaia e la linea sindacale, divaricazione che anzi si è allargata col procedere della lotta contrattuale. C'è stata piuttosto una crescente difficoltà da parte della classe operaia nel trovare la strada per trasformare i propri bisogni in linea politica. Non si è cioè verificata nei fatti, come invece veniva ribadito nella relazione, la trasformazione di questa divaricazione in uno scontro chiaro tra due linee all'interno della classe operaia. Nel corso di tutta la lotta contrattuale abbiamo avuto di fronte una sola linea, quella della subordinazione degli interessi operai alla crisi capitalista. Dall'altra parte si sono verificate una serie di pressioni e di rotture da parte operaia che però non hanno saputo diventare una linea alternativa. La nostra proposta delle 35 ore e delle 50.000 lire non è stata in grado di rappresentare nei fatti questa alternativa di diventare un punto di riferimento credibile in grado di coagulare la forza di massa e questo è all'origine dell'esito dei contratti. La linea sindacale è passata e un tale esito dei contratti ha avuto un peso decisivo sull'andamento delle

loro ruolo, problema che in questa assemblea non si è affrontato con la dovuta estensione e discussione.

La mia organizzazione ha, dopo il 20 giugno, sottolineato la necessità di consolidare, di dar vita ai collettivi di D.P. La funzione dei collettivi di DP è, a nostro avviso triplice:

a) sono strumenti di direzione su una linea di classe del movimento;
b) sono strumenti di verifica pratica nella lotta e nella esperienza dell'unità dei rivoluzionari, punto di partenza per porre sul terreno generale il problema dell'unità dei rivoluzionari e del superamento dei gruppi;

c) sono strumenti necessari per riquadrare e dal punto di vista quantitativo e dal punto di vista qualitativo (direzione proletaria) la base sociale di D.P.

Paolo Corchia di Massa

L'attacco dei padroni alla classe operaia si articola a due livelli: il primo livello è quello internazionale, il secondo è quello dell'attacco che Agnelli e la DC tentano di portare alla classe operaia. Questo livello si articola brevemente su 4 punti: sull'uso della leva finanziaria, sul taglio netto della spesa pubblica, sulla divisione tra operai, occupati e disoccupati e sull'attacco alla scala mobile.

E' con l'attacco alla scala mobile che si tenta di compiere una operazione che non riuscì ad Andreotti nel '72 e che ora nel '76 è chiamato a compiere; è quella dell'iniziativa dentro la crisi, è quella con la quale i padroni vogliono attraverso la scala mobile, attaccare la classe operaia forte, tentare di determinare loro i tempi e le iniziative dentro la crisi. E' dentro la FIAT che si decide se Agnelli riuscirà a rifondare la DC.

Noi vediamo che rispetto a questo atteggiamento del PCI verso il governo Andreotti è di una gravità estrema, vediamo realizzarsi il compromesso storico che non ha neanche più nessun tipo di dignità riformista, ma assume le vesti del vero e proprio governo di emergenza in cui il PCI è chiamato solamente a compiere l'operazione di controllo sulla classe con un atteggiamento molto più grave di quello tenuto immediatamente dopo il 15 giugno. Di fronte ad una situazione di questo tipo la parola d'ordine del governo di sinistra di minoranza è possibile? Noi dobbiamo dire che questa, se si esamina la situazione, è impossibile sul piano internazionale; infatti significherebbe uno sconvolgimento uguale all'insurrezione generale, alla possibilità di far fallire un piano imperialista che ha visto nella vittoria della DC una rivincita reazionaria. Non ci sarebbe, secondo noi un governo minoritario senza la DC se non come un'insurrezione diversa dal luglio '60, perché allora la classe operaia rafforzava la sua autonomia, ma si piegava ad un uso borghese della crisi e alla nascita del centro-sinistra; ora invece lo scontro assumerebbe un carattere insurrezionale per il maggior potere politico della classe operaia, accumulato in questi anni di lotta in fabbrica e nella società.

Chi sono le magliette a strisce degli anni '70? Chi può garantire l'ingovernabilità del paese? Chi può assicurare che questa parola d'ordine di propaganda, diventi realizzabile?

Il 20 giugno non ha segnato un'inversione di fase, ma una diversa dislocazione delle classi in attesa dello scontro definitivo; è la questione del potere che è decisiva. E' possibile che la crescita del potere popolare nella fase di crisi prolungata non determini immediatamente una svolta istituzionale a differenza del Cile e del Portogallo. In Cile il potere popolare fu la conseguenza di un governo di sinistra di minoranza, frutto delle lotte e della divisione tra la borghesia; in Portogallo il governo di sinistra si era imposto sulla base della disgregazione dello stato prima del potere popolare. In Italia, invece, il carattere prolungato della crisi pone in termini diversi il problema del rapporto tra la forza e l'organizzazione delle masse e l'apparato del nemico. Questo può far saltare la prima fase del governo di sinistra come l'intendevamo noi dopo il 20 giugno e imporre attraverso l'insurrezione il governo di sinistra con il programma delle masse. Ma chi sono i protagonisti sociali, le forze sociali che buttano giù ogni governo della DC? E' a questa domanda che bisogna rispondere. Le avanguardie che provocano la rottura debbono avere la capacità di unificare il centro della classe che è disponibile a muoversi dati i bisogni e l'aggravamento che la crisi provoca nelle condizioni di vita delle grandi masse. Non ci deve essere un generico riferimento all'autonomia, ma a questa autonomia devono essere affidate le sorti dello strutturamento che ormai deve avvenire nella sinistra rivoluzionaria e all'interno di LC.

Per i giovani di Parco Lambro che non avevano, come abbiamo scritto, dietro loro le spalle coperte dalla classe operaia, ma la disgregazione dello stato borghese e della DC, ecco il punto di riferimento; fra la lotta ad oltranza contro la DC e la minoranza che va subito organizzata. Chi lotta in fabbrica per il salario, chi occupa le case, chi vuole il lavoro, le donne, i soldati, chi esprime insomma i bisogni radicali, conquista la maggioranza della classe. La mancanza di questo riferimento organizzato toglierebbe credibilità ai rivoluzionari, toglierebbe ai giovani un punto di riferimento.

La crisi dentro il partito, la crisi della militanza è l'espressione particolare di questa crisi politica. E allora che cosa deve essere LC? Deve essere il partito del salario, della conquista dei posti di lavoro; un partito così è l'unico che possa presentarsi, dare un seguito, avere un buon rapporto con le masse d'acque, private da ogni rappresentanza di vita e che in mancanza di questo riferimento preciso di lotte e di forme di organizzazione più avanzate, sarebbero costrette alla difensiva, ostacolate nei loro movimenti dalla normalizzazione sindacale, privati da ogni rappresentanza politica o revisionista.

Mario Galli

Ci sono tra di noi giudizi largamente divergenti sulle vicende successive al 15 giugno dello scorso anno. E' mia convinzione che la nostra analisi dello scontro sociale e politico dopo quella data sia stata viziata seriamente da errori di meccanismo e gradualismo, che si sono ripercossi anche sulla nostra iniziativa politica (e non viceversa come sembrano suggerire compagni caratterizzati da un esasperato soggettivismo). Di qui l'errore di previsione sui risultati elettorali.



Gemona (Udine)

L'ASSEMBLEA POPOLARE DEI TERREMOTATI RISPONDE CON FERMEZZA AI SILENZI DELLA GIUNTA

Respinta la disposizione di trasferire bambini di Gemona nelle scuole di Udine. I terremotati hanno cacciato via a gran voce dall'assemblea gli attivisti di Comunione e Liberazione che avevano organizzato un ridicolo pellegrinaggio

Gemona, 2 — Ancora una volta l'amministrazione comunale (erano presenti il vice sindaco, tre assessori e altri consiglieri) è stata costretta a misurarsi pubblicamente con la popolazione sulle scelte che sta facendo. L'assemblea affollatissima come mai, pressando e incalzando

con domande precise, alle quali si è cercato di rispondere vagamente, ma che puntualmente venivano riformulate in termini chiari, ha trattato il problema delle aree da occupare con le baracche. Venerdì sera il piano presentato dalla giunta era stato approvato registrando la

spaccatura di fatto della maggioranza che la regge: il Movimento Friuli si è difatti astenuto assieme alla sinistra. Si è entrati inoltre nel merito delle infrastrutture danneggiate e assolutamente insufficienti in previsione di nuovi insediamenti di baracche, pretendendo impegni pre-

cisi prima dell'inverno. Un altro problema trattato, che nelle varie assemblee dei giorni precedenti nelle tendopoli aveva appassionato soprattutto le madri, è quello della scuola. Una circolare del provveditore di Udine dà disposizione di trasferire i bambini di Gemona nelle scuole di Udine

(già operate dai doppi turni); nei giorni precedenti alcune madri recatesi a scrivere i figli, si sono sentite dire di andare a Udine. All'assemblea si chiedeva conto di tutto questo. L'assessore all'istruzione presente ha risposto dicendo che la giunta aveva già respinto una tale ipotesi

e che aveva già chiesto alla provincia per ottobre oltre un centinaio di aule mobili. In modo molto perentorio si è intimato all'amministrazione di bloccare i nulla-osta per i trasferimenti dei bambini da Gemona. Un esame puntuale delle modificazioni della legge 17 sulle riparazioni delle case mette ancora una volta in evidenza quale politica stia facendo la giunta regionale, e ben poche cose di quelle richieste sono state ottenute.

Nessuna garanzia sui mutui agevolati per tutti (naturalmente non ci sono problemi per chi ha soldi). Non è stato alzato il tetto dei sei milioni previsto per le spese di riparazione delle case private, per l'edilizia pubblica il tetto è stato elevato invece a sette milioni e mezzo. Positivamente va valutata invece l'istituzione di uffici di progettazione e assistenza per i lavori per la riparazione delle case con spese a carico della regione. Una lettera dei soldati di Venzone, molto bella, segue vari interventi che richiedono a gran voce che i giovani di leva restino a casa e che l'esercito metta a disposizione braccia e mezzi per lo sgombero delle macerie e la ricostruzione del Friuli. Alla fine in una assemblea di oltre un migliaio di persone, carica di tensione, viene denunciato il tentativo di invasione del Friuli messo in atto da Comunione e liberazione. Gira voce che stiano arrivando oltre duemila persone; a Gemona sono gli unici volontari che si insediano nei campi senza prendere contatti con i comitati di campo eletti dalla gente. Questi individui, è stato detto, sono molti, organizzati, vengono soprattutto da Milano con lo scopo principale di addormentare la nostra gente; questa gente deve andarsene. E' stato denunciato inoltre che, contemporaneamente alla manifestazione di Trieste, costoro hanno organizzato dodici pullman per bambini e mamme in un pellegrinaggio a Castelmonte. Mentre l'assemblea si avviava alla conclusione — erano già le dodici passate — alcuni elementi di CL presenti, tra i quali è stato riconosciuto Guizzani, uno dei fondatori di CL, hanno cominciato a protestare. Sono stati letteralmente assediati e invitati a gran voce ad andarsene, un corteo di gente li ha seguiti fino sulla strada. Su CL, sul suo modo di operare in Friuli, sulla CORAF, che ha già ottenuto dalla regione l'appalto di tutti i basamenti delle baracche, ci riproiettiamo di ritornare al più presto.



DALLA PRIMA PAGINA

NARIA

debile: viene emesso un mandato di cattura a suo carico per il sequestro del dirigente dell'Ansaldo Casabona, avvenuto diversamente prima e rivendicato dalle «Brigate Rosse».

Dopo il suo arresto, avvenuto a conclusione di ricerche della magistratura milanese, che lo ha incriminato per costituzione di banda armata, Naria non ha rivendicato la propria appartenenza alle BR o ad altre organizzazioni, e ha negato la propria identità fino all'interrogatorio e al confronto con i testimoni. Le poche cose che si sono sapute sul confronto sono in netto contrasto, ancora una volta, con quanto scritto dalla maggior parte dei giornali, che hanno riferito semplicemente il falso. Su quindici testimoni, solo due lo avrebbero riconosciuto, e in maniera parziale: lo jugoslavo e un contrabbandiere, tutti e due giunti in manette al confronto perché detenuti nel carcere di Marassi. Uno di loro avrebbe detto di non riconoscerlo con assoluta certezza, e tutti e due avrebbero affermato che gli attentatori dell'appuntamento De Jana non portavano occhiali, mentre Naria non ne può fare a meno dall'età di 15 anni. Inoltre, i due testimoni non sono concordi nel dire se Naria impugnasse o no un'arma. Per contro, tredici testimoni escluderebbero che Naria sia stato presente sul luogo dell'attentato; uno di loro pare abbia detto: «siamo confusi e piagiati da tutte le foto che ci hanno mostrato».

Sull'attendibilità dei due testimoni che lo hanno riconosciuto è più che legittimo avanzare dubbi, tanto più che si tratta di persone carcerate e facilmente soggette a pressioni di ogni genere. Durante l'interrogatorio, Naria ha spiegato perché negava la propria identità: temeva — avrebbe detto — per la mia vita, a causa del linciaggio da parte della stampa. Poi si è rifiutato di rispondere ad altre domande. I genitori di Giuliano Naria hanno accettato una intervista con il nostro giornale e un quotidiano genovese.

«Lo abbiamo fatto — hanno detto — perché vogliamo che sia ristabilita la verità, per non lasciare senza risposta la falsità di alcuni giornali». I genitori di Naria sono compagni, iscritti al PCI dal 1945. Abitano a Sestri Ponente, in una casa costruita da una cooperativa di operai. Lei è stata operata all'Ansaldo, lui lavorava alla nuova San Giorgio fino a pochi giorni fa, quando si è licenziato, dopo oltre trent'anni, perché sua moglie non restasse sola in questi giorni difficili. La prima cosa che ci ha detto suo padre è stata: «Nessuno può credere che Giuliano abbia fatto una simile cosa, in fabbrica ho incontrato la solidarietà di tutti, volevano convincermi a non licenziarmi».

Anche gli abitanti della zona, la gente che conosce da tanti anni la famiglia Naria dice che Giuliano dovrà essere riconosciuto estraneo all'attentato. Uno di loro ha detto: stanno facendo come con Valpreda.

Ma chi è Giuliano Naria? Ce lo dice sua madre, fermandosi su quegli aspetti umani a cui sono insensibili i costruttori di «mostri». Giuliano è figlio unico, ha 29 anni, ha studiato all'istituto chimico fino alla terza classe, è passato dalla scuola alla fabbrica. Prima ha lavorato in una ditta d'appalto dell'Italcantieri, poi all'Ansaldo per oltre 4 anni. Face-

va il tubista nella Caldera, cioè nel reparto più micidiale di tutta la fabbrica, prima di essere licenziato per motivi disciplinari. Ci parla anche del suo impegno politico, e ci fa vedere la sua tessera dell'ANPI di Borzoli, dove sta scritto, accanto al nome, «qualifica: antifascista». E ci mostra i suoi libri, moltissimi, e i suoi dischi.

«Dopo il licenziamento non ha più trovato lavoro, era sempre in giro; era un po' che non ci vedevamo, ci si sentiva per telefono, l'ultima volta ha chiamato dopo il terremoto del Friuli, perché sapeva che suo padre era stato mandato a lavorare là e voleva informarsi che non gli fosse accaduto nulla».

In fabbrica non era un «isolato», come si è tentato di far credere, e partecipava attivamente alla riuscita degli scioperi e delle manifestazioni. Ha anche dato un piccolo contributo ad un libro di Guerrazzi, l'operaio scrittore dell'Ansaldo.

Anche per questi compagni, i genitori di Giuliano Naria, la montatura deve crollare.

NATO

veleno, possibile non conoscano l'antidoto? Il «nostro» non sa, non ricorda, o forse preferisce dimenticare, che gli «amati» alleati della NATO, gli americani, appunto, ci hanno già risposto per bocca di uno dei loro uomini: il nostro generale Anza, capo dell'esercito nella zona del-

la Lombardia e di parte del Piemonte: «Anche se la NATO conoscesse l'antidoto al TCDD, non potrebbe fornirlo in quanto ricade sotto il segreto militare».

E' molto facile che un aiuto concreto al popolo della Brianza arrivi, del tutto inespeditamente, dall'esperienza tragica del popolo vietnamita, che è unito a noi dai legami strettissimi dell'internazionalismo proletario.

PROGRAMMA

strano se ce ne fosse ancora bisogno che il PCI oggi abbia sfondato non solo il muro della «incompatibilità ideologica» con la DC, di cui sempre continua a parlare Zaccagnini, ma pure quello del programma, delle decisioni concrete, dell'azione quotidiana.

Per il PCI ribadire fino all'ossessione che la sua astensione sarà legata al programma non vuol solo significare, come qualcuno dice, rendere convinta la sua esterefatta base della necessità e dei costi necessari, dopo decenni di opposizione, a passare il Rubicone (tra l'altro da tempo agevolmente traversabile a causa della siccità) quanto invece rispondere alla necessità di legarsi più degli altri partiti, quelli dell'astensione a prescindere dal programma, a questa prospettiva di governo, per entrare col suo peso nella barca governativa, a governare e non a guardare quanto ingiunto è di questi tempi il mare.

Piazza Fontana

Il SID ha protetto gli assassini fascisti! Un'istruttoria su misura per scarcerare Ventura e Freda

La terza sentenza istruttoria ha riconosciuto ciò che da sempre i rivoluzionari hanno affermato

ROMA, 2 — Il giudice Migliaccio ha concluso la terza istruttoria sulla strage di piazza Fontana e sugli altri crimini commessi dai fascisti nel 1969.

La sentenza del giudice riconosce il ruolo di primo piano svolto dall'agente provocatore Giannettini, un ruolo di raccordo tra gli esecutori materiali degli attentati e le forze che

dovevano dare una «soluzione politica» alla crisi prodotta dalla strategia del terrore.

Le accuse per Giannettini, Franco Freda e Marco Pozzan, sono quelle di «costituzione e direzione di organizzazione per sovvertire con la violenza l'ordinamento costituzionale della Repubblica».



La commissione congressuale è già al lavoro!

ROMA, 2 — Si è riunita sabato, 31 luglio, la commissione congressuale eletta dall'Assemblea nazionale di Lotta Continua. Erano presenti 10 compagni su 14 che hanno discusso l'impostazione generale del lavoro nei tre mesi che ci separano dal congresso. Il compito prioritario di questa commissione è quello di assicurare la più ampia ed esauriente diffusione e circolazione dei materiali congressuali, conformemente all'impostazione data dall'Assemblea della massima apertura del dibattito all'interno del partito e nei confronti delle altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

E' infatti sulla base della discussione che si è sviluppata nell'ultimo anno, a partire dal 15 giugno, e intensificata in occasione della presentazione unitaria della sinistra rivoluzionaria e dei risultati elettorali, che si svolgerà il congresso di novembre, per il quale quindi non verranno elaborate tesi specifiche. Sarà pertanto cura della commissione intensificare nei prossimi giorni la pubblicazione sul quotidiano dei materiali dell'Assemblea, nonché predisporre per la fine del mese la pubblicazione di un primo numero del bollettino congressuale con gli atti integrali dell'Assemblea stessa e con i primi interventi di riflessione critica finora pervenuti. Alla raccolta della discussione nel partito-verbali degli atti, dei congressi locali e provinciali, contributi personali saranno dedicati i numeri successivi del bollettino, che potrà così anche coprire le lacune del dibattito svoltesi in assemblee, specie per quanto riguarda l'apporto dei compagni operai in parte impossibilitati a essere presenti a Roma nei giorni 26-28 giugno. E' quindi necessario che in tutte le sedi si predisponga la ripresa della discussione congressuale a partire dai primi di settembre e che si curi ovunque la verbalizzazione delle riunioni.

Come si è detto, compito prioritario della commissione congressuale è quello di curare la più ampia e organica diffusione e circolazione del dibattito congressuale e dei contributi sia collettivi sia individuali che i compagni intendono elaborare. Ciò non significa che la commissione abbia il monopolio di questo lavoro; tutti i compagni possono ovviamente far circolare i materiali che ritengono opportuni all'allargamento della discussione (così come hanno nella fase congressuale il diritto e il dovere di costituirsi in correnti) e ciò appare utile e anche necessario, considerato il fatto che il giornale e il bollettino potranno contenere, per ragioni di spazio, soltanto materiali selezionati. Di tale selezione la commissione elettorale si assume la responsabilità, insieme con l'impegno di garantire spazio adeguato a ogni posizione e ogni tendenza.

La commissione ha anche cominciato a discutere il problema della modalità dei congressi provinciali e nazionali. Poiché il prossimo congresso non potrà svolgersi nelle forme previste per quello del 1975, data la diversità della fase e i nuovi problemi sollevati dalle compagnie di Lotta Continua in rapporto al movimento delle donne e alla questione partito-movimenti di massa (questione che implica tra l'altro anche una diversa configurazione della rappresentanza), dovrà svolgersi in proposito un'ampia consultazione del partito nonché un'approfondita discussione in seno al prossimo Comitato nazionale.

Si è inoltre deciso di richiamare l'attenzione di tutti i compagni sulla particolare urgenza del problema del finanziamento, dal quale dipende la possibilità concreta di realizzare l'obiettivo della diffusione e circolazione del materiale congressuale sia attraverso l'uscita regolare del quotidiano sia attraverso la pubblicazione di almeno tre numeri del bollettino congressuale.

La prossima riunione della Commissione congressuale è stata convocata la sede di via Dandolo a Roma.

Giannettini, secondo la sentenza, sarebbe stato fin dal 1967, rinvitato a giudizio per gli attentati per i quali secondo la sentenza precedente dovevano rispondere Freda e Ventura: le bombe a Padova del 15 aprile 1969, alla Fiera Campionaria e alla stazione centrale di Milano, ai palazzi di giustizia di Torino e Roma, al palazzo di giustizia di Milano, ai treni sulle linee Roma-Venezia, Roma-Lecce, Roma-Pescara, Venezia-Roma, Venezia-Milano, Milano-Udine, Pescara-Roma, Foggia-Termini, le bombe a Roma e a Milano del 12 dicembre 1969.

A Giannettini e Pozzan, sono legate le accuse per Granatello Maletti e Antonio La Bruna; questi sono accusati di aver fatto espatriare Marco Pozzan con un passaporto falso, mentre questo era ricercato per la strage di piazza Fontana dal giudice istruttore di Milano D'Ambrosio.

I due ufficiali avrebbero — così recita la sentenza — «aiutato Giannettini ad eludere le investigazioni dell'Autorità giudiziaria che conduceva le indagini per gli attentati ascriviti a Franco Freda e altri, procurandone l'espatrio in Francia e impedendo che lo stesso potesse essere convocato dal giudice di Milano». Non solo, la sentenza afferma — cosa che noi abbiamo da sempre

detto — che Maletti e La Bruna, consegnarono a Giannettini oltre 3 milioni per permettergli di vivere in Francia e di sfuggire all'ordine di cattura spiccato dal giudice.

La sentenza si sofferma poi ad elencare i legami internazionali tra Giannettini e i falsi giornalisti della Aginter-Press, l'agenzia facente capo a Guerini Serate e ai fascisti portoghesi, i legami dell'agente provocatore con lo stato maggiore tedesco occidentale, con i fascisti spagnoli e il capo della provocazione fascista in Grecia, Costas Plevis, tutte cose sulle quali ampia luce è già stata fatta dalle controinformazioni della sinistra rivoluzionaria, verità che fanno parte da anni della

coscienza antifascista del popolo italiano.

Per Pino Rauti, la sentenza pronuncia la estraneità ai fatti per i quali sono rinvitati a giudizio i suoi compari, anche se, si afferma, egli avrebbe avuto frequenti contatti e partecipato a riunioni organizzate da Giannettini, Freda, Ventura e Pozzan.

Riguardo ai personaggi maggiori, all'ammiraglio Henke, già capo del SID e capo di stato maggiore, all'ex ministro della difesa Tanassi, all'ex capo del SID era approdato in Parlamento con i voti fascisti Vito Miceli, la sentenza non va al di là della critica per avere contribuito a frapponere tra la «giustizia» e la «verità» il segreto politico militare che non ha permesso all'inchiesta che di incastare personaggi minori lasciando liberi i mandanti ed i gestori della strategia del terrore.

A metà gennaio il processo tornerà in corteo d'Assise per la sentenza finale, per quella data Freda e Ventura saranno liberi in quanto, per decorrenza dei termini verranno scarcerati il 24 agosto, se non ci sarà nessun magistrato che spiecherà contro di loro un mandato di cattura per altri reati.

La possibilità perché ciò avvenga, non mancano, se i due assassini fascisti verranno messi in libertà, il fatto sarà da imputare solo alla mancanza della volontà politica di tenerli in galera.

Cina: si attende una nuova violentissima scossa

PECHINO, 2 — Pechino attende di ora in ora, con calma esemplare — a detta di tutti gli osservatori — una nuova scossa di terremoto che potrebbe essere di intensità pari a quella che nella notte di sabato ha distrutto la città di Tangshan; tutta la popolazione, sei milioni di abitanti, vive in questi giorni sotto tende o alloggi improvvisati; è stato dato infatti l'ordine di evacuare qualsiasi edificio e di tenersi in luoghi il più possibile aperti.

Il mondo intero assiste con ammirazione a questa straordinaria prova che il popolo cinese affronta: «l'uomo può vincere la natura», è una scritta apparsa in più parti della città e acquista un particolare significato di fronte ad una catastrofe di simili proporzioni; è l'uomo con la sua capacità di emanciparsi, di lottare per trasformare la propria vita, che è posto al centro. Non è retorico l'invito a combattere la linea controrivoluzionaria e deviazionista rivolto dal Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese alla popolazione: Anche in questa occasione vi saranno forze che spingeranno per mettere al primo posto la ricostruzione, la «necessità di prendere i topi».

La Cina vive un momento drammatico, la città più

colpita, Tangshan, era uno dei centri industriali più importanti del paese e, se come si teme, l'epicentro del sisma si sta spostando verso Pechino i danni per gli uomini e le cose potrebbero divenire incalcolabili. Nella capitale i negozi sono aperti solo per poche ore e ad ogni famiglia è stato assicurato il rifornimento dei generi di prima necessità. L'attesa potrebbe essere di ore o anche di settimane.



SALERNO CAMPEGGIO PER I GIOVANI

A Marina di Camerota (Salerno) di fronte al ristorante «La perla» dal 4 al 24 agosto, campeggio libero di bagni, di gioia, e di discussione sulla disoccupazione giovanile e il preavvicinamento al lavoro, organizzato dai compagni di Napoli aperto a tutti i compagni.

OMBRE ROSSE 15/16

i militanti e il movimento
inchieste ed interventi

SAVELLI

Per un dibattito sulla militanza
Giovani senza rivoluzione
Giovani proletari, l'ideologia e il tempo libero
Femminismo e partito
Dibattito sulla famiglia
«Erosino» degli individui a erotismo delle masse
Per una discussione politica sullo sport
Nacchere rosse
Colloquio con Umberto Terracini
Storie di compagni
Proletari del mare
Sylvia Pighin
Tre donne
«Marxiana»

Qualcuno volò sul nido del cuculo
«Il compagno medico» - «Notturmo»
Il dottor Semmelweis
Teatro, cinema, libri, musica

L. 1.600